

Il coraggio perduto dell'irriverenza

di Renzo Bresciani

Un giorno, sfogliando in Querini-iana la raccolta del *Tramway* mi trovai di fronte ad una pagina interamente occupata da un'enorme caricatura del prefetto. Non era un prefetto qualsiasi e nemmeno il simbolo stilizzato della "prefettura" intesa come categoria mentale. Era la presa in giro del prefetto di Brescia di quegli anni (eravamo, se ricordo bene, intorno al 1915) visto in carne ed ossa dal disegnatore impietoso ancorché un poco inesperto. Davanti all'enorme "tavola" mi chiesi cosa sarebbe accaduto se un qualsiasi periodico bresciano avesse imitato la gloriosa impresa. Correva, più o meno, l'anno 1970 ma anche oggi la risposta del "soggetto" non sarebbe diversa. E più che una risposta sarebbe una immediata querela in nome dell'intangibilità delle Istituzioni e degli uomini che le rappresentano.

La storia non dice se il direttore del *Tramway* venne querelato, ma il gesto venne compiuto e questo basta per dedurne che il clima in cui la stampa lavorava e il rapporto che l'autorità manteneva con la Parola degli Altri, scritta o disegnata che fosse, erano sicuramente improntati ad una tolleranza oggi sconosciuta. (Si potrebbe anche pensare che il coraggio delle opinioni fosse a quei tempi più diffuso che non oggi, ma mi sembra un'ipotesi azzardata.)

Vogliamo chiederci quante volte la stampa bresciana si sia avventurata con successo sul ghiaccio delle "strips" o anche solo sulla sabbia della vignetta irriverente? Un tentativo uscì, se non mi sbaglio, dalla matita di Renato Borsoni per l'*Eco di Brescia*. Lo stesso Borsoni ripeté l'esperimento, per qualche settimana, su *Bresciaoggi* dove qualche altro si sarebbe in seguito punto le

mani sulla stessa ortica e, ancora una volta, per poco tempo. Più durevole, ma decisamente spostato sul "nazionale" quanto a "bersagli", l'esperimento di Francesconi sul *Giornale di Brescia*. Comunque ancora oggi tutto tace, tutto si stempera nello sciroppo della lode a mezza bocca dove la riprovazione fa al massimo comparire una rughetta agli angoli. Ma una rughetta così piccola ma così piccola che non si vede quasi mai.

Parlo del mondo della grafica ma è chiaro che mi riferisco anche a quello della parola scritta, parlata, recitata. Un "cabaret" targato Brescia è esistito solo nelle intenzioni di Costanzo Gatta che non ha mai trovato l'occasione, e gli strumenti umani, per realizzarlo. Le tavole del palcoscenico del S. Chiara di risate, in genere, ne hanno sentite poche e quelle poche appartenevano al filone della salacia popolare che cavalca il dialetto e corre con alterne fortune dall'anno della *Curt dei Pulì* a quello di *Na védoa e tré muscù*. Una salacia prudentemente anonima, che agita la frusta della sapienza contadina che, proprio perché è sapienza, non si scopre più di tanto e soprattutto evita accuratamente lo scontro frontale e personale.

Ma guardiamoci intorno. Ho l'impressione che la capacità, non dico di "castigare i costumi", ma anche solo di sorridere, si sia rintanata nell'angolo del pettegolezzo tessuto tra amici e a mezza voce. Qualcosa come la barzelletta che va giù bene, anche se è scipita, quando la confidenza invita al perdono di tutte le corbellerie del prossimo. La "Lüdüiga dèla Lòza" - la donna di pietra che attendeva paziente all'angolo del palazzo comunale gli sfoghi verbali del cittadino inerme ma non muto, una specie di Pasquino

nostrano – dorme da molti anni dalle parti di Santa Giulia e nessuno deposita più ai suoi piedi gli epigrammi prodotti dal malcontento cittadino. Viviamo tempi di plumbea capacità di sopportazione o di ruvida intolleranza, senza via di mezzo.

Si è perso, se mai l'abbiamo posseduto, il senso della mezza tinta, del "retino" con miliardi di punti, dell'ombra trasparente, dell'allusione che non pesa, della sobrietà verbale che pesa ancora di meno. Siamo fermi al concetto della proporzione diretta tra numero delle parole e acutezza dei contenuti, tra durata dell'intervento e autorevolezza dell'intervenuto in una specie di contabilità dell'espressione che non può, naturalmente, diventare strumento di rapporto veramente libero.

L'uso smodato e rozzo degli strumenti espressivi ha ridotto al minimo i margini dell'ambiguità. La sclerotizzazione della lingua e delle sue strutture nella bocca o nella penna di chi agisce sulla scena del "sociale" bresciano (non dico di tutti, naturalmente, perché qualche buona eccezione esiste, per fortuna) ha fatto "griappare" i giunti la cui flessibile morbidezza consentiva di arrivare là dove la penetrazione diretta e lineare scatena le più pesanti reazioni difensive. Per dirla con un'immagine fiorita, al fioretto si è sostituito il bastone e i duelli sono diventati delle risse campagnole più finte che vere.

Da una parte e dall'altra, naturalmente. La sonnolenza indotta che vapora dalle letture chilometriche aggravate dall'autoascolto o, peggio, dall'introspezione a

ruota libera non è più temibile di quella che poi ritroviamo sulla carta. L'una figlia dell'altra, ambedue concorrono a spostare i termini dell'operazione esclusivamente sul terreno della liturgia formale che prevede tutto: gesti, voci, paramenti. Il resto è trasgressione intollerabile, sintomo, in genere, di una cultura estranea alla gerarchizzazione dei rapporti ormai stabilizzata da quando gli ultimi fogli umoristici vennero cancellati dal panorama editoriale bresciano.

Prospettive? Giannetto Valzelli è emigrato sulle sponde del Garda e la voglia di mettere in penna le sue pantagrueliche risate sembra averlo abbandonato. Resiste Giorgio Sbaraini sempre più propenso a giocare sulle tribune dei campi di calcio o su quelle della "civiltà bassaiola" (un calciotto, una manata sulle spalle e la mente che fuma dietro la "ghèba") il suo capitale di rustica finissima irriverenza. L'ingegnere Franco Robecchi preferisce far la punta della sua acuminata agilissima matita letteraria sulla carta vetrata dello sviluppo urbanistico (parchi, quartieri e "corbeilles" di nastri "liberty") senza mai uscire dal "comparto" che si è scelto. C'è qualche altro sulla piazza che potrebbe completare l'elenco. Ma bastano i nomi? Il giorno in cui (come pareva potesse accadere qualche mese fa) uscisse allo scoperto un "foglio" sorridente e perciò inquietante come reagiremmo? Perché sta bene rimpiangere i tempi del *Tramway*, ma è anche vero che quelli dell'automobile doppia sono più comodi. Tanto che sugli strapuntini ci siamo addormentati un po' tutti come allocchi.